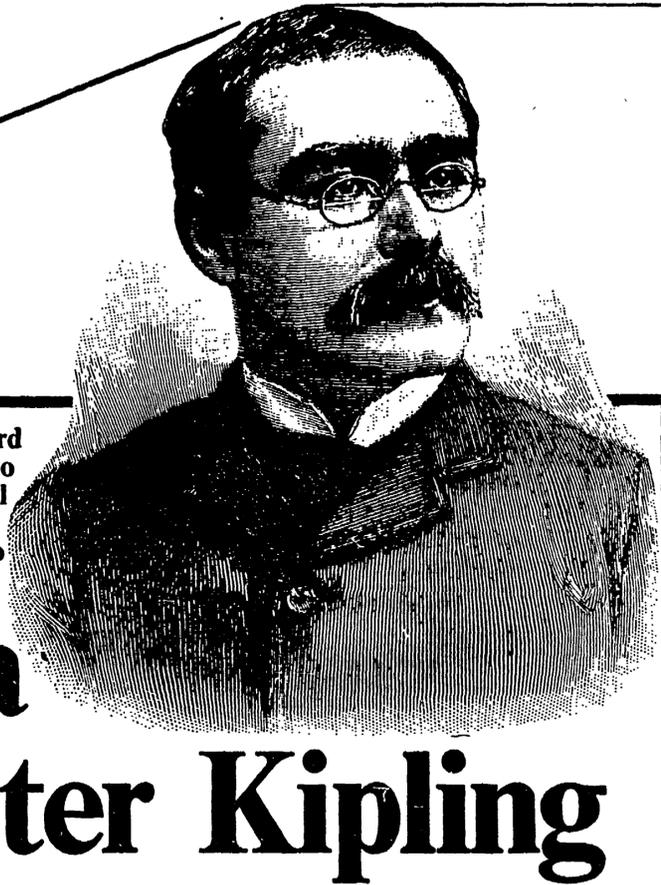
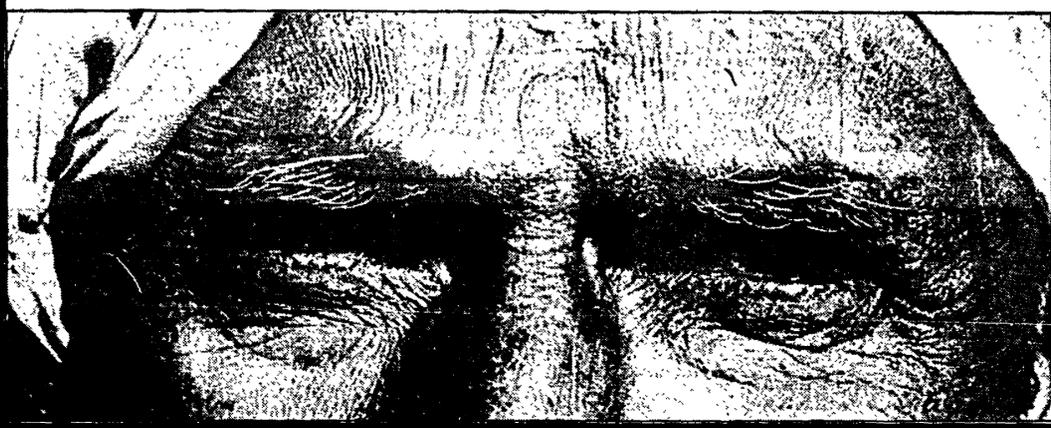


# Tutto l'Impero nelle sue poesie



**Cinquant'anni fa moriva Rudyard Kipling. Propagandista accanito dell'imperialismo, assertore del primato dell'Inghilterra, fu però ossessionato dal rapporto tra due mondi e due culture**

## L'India di Mister Kipling



In una famosa caricatura di Max Beerbohm un Kipling tracognuto baffuto in abito coloniale passeggia di di festa con a braccetto «la sua ragazza, l'Inghilterra» e porta alla bocca una cornetta ricurva da postiglione. Da questa si può immaginare che escano i suoi canti, le sue «ballate da caserma» dai modi popolari e cockney. Max detestava Kipling e ne rappresentò i sentimenti della classe media becca e imperiale di passeggeri domenicali muniti di ardenti sentimenti patriottici. Ma non ne negava il genio, anzi l'avversione nasceva proprio dal modo in cui secondo lui Kipling questo genio l'aveva tradito.

Alla fine del secolo XIX letteratura e società cominciano a divergere più clamorosamente che in passato: mentre continuano a esistere gli intrattenitori, i professionisti alla Arnold Bennett e George Galsworthy, gli scrittori che oggi ammiriamo di più sono coloro che, come Henry James e Joseph Conrad, perseguono una loro ricerca abbastanza isolata aprendo le vie al ragguagliamento, anch'essi ardui, del romanzo moderno di Joyce e altri. In questo contesto Kipling narratore e poeta sembra rappresentare una retroguardia. Egli vuol essere scrittore naturale alla Dickens in un'epoca in cui la naturalità non esiste più. E infatti in lui l'artista s'incontra con l'ideologo che inventa una corallità, una popolarità fittizia e regressiva.

Così egli fa parlare i soldati, i sergenti della «Vedova di Windsor», che difendono l'Impero di Vittoria in terre lontane non senza perplessità ma anche con stoica rassegnazione. Il metodo è quello di Brecht anche se la morale è tutt'altra: «Stare alla larga della Vedova di Windsor, / padrona di metà del Creato: / Gliel'abbiamo preso noi con la spada e la fiamma / e l'abbiamo salato con le ossa / (poveracci! è colmo delle nostre ossa) / Giù le mani dai figli della Vedova, / Giù le mani dai beni della bottega, / perché i Re devono cadere e gli operatori accigliarsi / e la Vedova di Windsor dice «Stop» / (poveracci! siamo noi a dire stop) / Salute dunque al Padiglione della Vedova, / corre dal polo ai tropici, / al Padiglione che lastrichiamo con le nostre file / e ordiniamo coi nostri fucili / (poveracci! sempre quei fucili!)».

Sono poesie da cantare, rauche, accettabili in quanto espressione di coloro che parlano, non dell'autore. Quando raccontano una storia guadagnano dalla grande abilità favolistica di Kipling, e piacciono alla platea quanto al loggione. T.S. Eliot, come apprendiamo dalla recente biografia di Peter Ackroyd (Frassinelli), era innamorato della ballata di Danny Deever, storia dell'esecuzione d'un soldato: «Perché suonano le cornette? disse Soldato Semplice. / Per chiamarvi, per chiamarvi, disse il Sergente. / Perché siete così bianco bianco? disse Soldato Semplice. / Perché ho paura di quel che vedrò disse il Sergente. / Impiccavano Danny Deever, più volte la mattina funebre / il reggimento è in formazione, l'impiccano oggi; / gli hanno tolto i bottoni e tagliato le strisce, / e impiccavano Danny Deever stamattina».

Quanto all'amico di Eliot, Ezra Pound, egli trasse da Kipling la definizione che gli piaceva dare dei suoi Cantos, il «racconto della vita in un momento particolare» ispirato ai «Canti pisan», mentre celebra una sorta di amplexo-discesa nella terra, apre una parentesi per dirci: «Kipling l'aveva sospettato».

Naturalmente queste simpatie non sono casuali, giacché questi poeti puri del Novecento sono anch'essi degli ammiratori di Kipling. Eliot non tocca quasi il suo pensiero, limitandosi ad osservare che un poeta non condivide necessariamente le opinioni espresse dall'eroe d'una sua poesia, e che dunque ciò che sembra lode della brutalità può essere una sottile critica. Ma Eliot pubblicò la sua antologia nel 1911, quando i tenti nazionalisti e guerreschi di Kipling erano al loro apice. Negli stessi anni Laurence Olivier cavava un film patriottico dall'« Enrico V di Shakespeare. Da una parte c'è da ammirare quest'uso intelligente della cultura alta e media ai fini del momento, d'altra parte non si può non notare che tale uso snatura e tradisce proprio quella cultura nazionale che si vorrebbe difendere.

In ogni caso i sentimenti e i conflitti da cui nasce l'arte di Kipling sono tuttora ben vivi in un'Inghilterra assediata economicamente e politicamente, memore d'un primato culturale e militare appannato. A ricordare l'Impero provengono i disordini razzisti e il momento di Kipling erano al loro apice. Negli stessi anni Laurence Olivier cavava un film patriottico dall'« Enrico V di Shakespeare. Da una parte c'è da ammirare quest'uso intelligente della cultura alta e media ai fini del momento, d'altra parte non si può non notare che tale uso snatura e tradisce proprio quella cultura nazionale che si vorrebbe difendere.

Nelle parole di Kipling: «Assumete il fardello dei bianchi, / mandate via i non necessari / e condannate al esilio i figli / per servire le necessità dei vostri prigionieri, / per accudire con pesanti finimenti / genti incerte e selvatiche / e i popoli cupi da voi appena conquistati, / mezzi demoni e mezzi fanciulli. / Assumete il fardello dei bianchi / attendere pazientemente, / velare la minaccia del terrore, / smorzare l'esibizione orgogliosa, / con semplici e pacate parole, / cento volte resse figlie, / cent'anni di profitto di altri / e operare di altri il guadagno. / Ci sarebbe da gignere se non ci fosse da abbrivire dei disastri della storia, tutt'altro che passato: Assumete il fardello dei bianchi / non il basso dominio dei re / ma la fatica di servi e spazzini / il racconto delle cose comuni, / i porti che non entrano, / le strade che non percorrono, / andate a farli con i vostri vivi / e a segnarsi con i vostri morti».



Accanto una caricatura di Kipling, firmata da Messager, che si ispira a Mowgli e ai libri sulla giungla. Sopra due immagini della cultura indiana. In alto una foto dello scrittore

Massimo Bacigalupo

Si sa che intere generazioni s'ingannano sulla natura di certi libri e di certi autori. Credono sinceramente che *L'isola del tesoro*, *Capucetto rosso*, *Allice nel paese delle meraviglie*, *Pinochello* siano solo favole innocenti scritte in stato di grazia per la ricreazione e l'educazione dei fanciulli, e perseverano nell'errore finché qualcuno non decide di rivoltare, di quelle pagine risapute, le insospettite, tenebrose profondità e gli inquietanti risvolti (come si usa dire) «freudiani».

A questa stessa sorte non è sfuggito Kipling, a lungo famoso fra noi soprattutto per i suoi due *Libri della giungla* (di cui chi scrive queste righe perplesse sapeva a memoria, prima ancora di entrare al ginnasio, non solo le infinite trame umane e animalistiche ma perfino i versi piuttosto mal tradotti).

Ecco, infatti, farsi avanti con incantevole puntualità il solito critico guastafeste, nella fattispecie il prof. Malcolm Skey, per proporre una rilettura «nera» di tredici scritti giovanili dello scrittore inglese, sotto il titolo esplicito, programmatico (e un tantino commerciale) di «*Racconti anglo-indiani del mistero e dell'orrore*» (Edizioni Theoria, pagine 207, L. 15.000).

Atti di magia e di pazzia, atroci vendette, suicidi, imbestiamenti, fantasmi a profusione percorrono queste pagine. Molte gole vengono tagliate, interi reggimenti fatti a pezzi risuscitano fra quelle stesse montagne algane che tuttora (ed è una coincidenza che induce a pensare) risuonano di spari e risplendono di incendi.

Scorre il sangue e il veleno, in queste pagine. Chi ha visto *L'uomo che volle farsi re* avrà modo di verificare se lo scritto, immerso in un tetro bianco-nero più nero che bianco, abbia maggiore o minore efficacia narrativa ed emotiva del film a colori, in cui l'immacolato candore delle nevi e l'azzurro dei cieli limpidi tempera e addolcisce la tragica odissea di Sean Connery e Michael Caine. E il lettore sensibile al problema dei conti razziali (e sempre purtroppo) di un sempre attuale, scoprirà o riscoprirà la presenza di un tema che fra tutte le righe dell'antologia circola subdolo, sotterraneo, ossessivo, per emergere in tratti in superflue con fulminea brutalità: quello del rapporto, della convivenza, del confronto, fra due popoli, due culture, due mondi.

Dell'imperialismo, del colonialismo, della planetaria «missione» dell'Europa, e soprattutto dell'Inghilterra, Kipling (tutti lo sanno) fu un propagandista di prim'ordine, un artefice del vero, ma accanito, caparbio, talvolta protervo, non di rado insopportabile (se il giudizio vi sembra troppo severo, rileggetevi *Le tinte* di Kipling, *Le tinte*, una ballata in cui una feroce rappresentazione come quelle di Marzabotto o delle Fosse Ardeatine è lodata come un atto di fedeltà e di amore). Un certo handicap gli impediva, però, di praticare ciò che andava predi-

e nell'imporre la supremazia del capitale, aveva agito in modo «idiota» e mossa «dagli interessi più villi», sicché gli Indiani, pur senza aver letto la celebre e contestata pagina del fondatore del socialismo scientifico, non sembravano (anzi non erano) soddisfatti, né disposti a manifestare gratitudine.

Kipling non andò mai al fondo del problema. Non si fece, cioè, autocritica come il Forster di *Passaggio in India*. Tuttavia, una volta giunta la piena maturità, nel primo decennio di questo secolo, ammise con riluttante franchezza, in una prefazione rivelatrice, che inglesi e indiani «non la pensano alla stessa maniera»; e che quindi i due popoli «si scrutano senza speranza attraverso grandi abissi di incomprendimento». I tredici racconti di questa raccolta dimostrano ampiamente che, di questa mezza verità, c'era nel giovane Kipling un'amara, precocissima consapevolezza.

Arminio Savio

## «Il mio vangelo di conquista»

L'imperialismo come «dottrina della conservazione», il sottile disprezzo per la Germania, l'ironia verso gli Stati Uniti, il disprezzo per il Kipling, in un'intervista concessa nel 1905 al giornalista francese Jules Huret (e comparsa allora sulle colonne di «Le Figaro») spiega le sue idee. Eccone alcuni brani.

Kipling è un uomo di media statura, vigoroso, smilzo e vivace, con occhi luminosi che brillano amabilmente dietro gli occhiali d'oro, che cadono a strapiombo sotto le sopracciglia folte come quelle di Bismarck; i suoi baffi castani nascondono le labbra; ha una bella fronte già scoperta sulla sommità, un mento rasato, rotondo e prominente. È vestito con abito grigio, pantaloni corti a sbuffo e calzini neri [...]

Mi fece servire un po' di carne fredda, delle albicocche candite e un melone succoso e gustoso, il tutto con l'aggiunta di un dito di sciarè e di un bicchiere di Porto, e guardandomi mangiare cominciò a chiacchierare con vivacità e spirito. Cambiava posizione sulla sedia ogni momento, si stendeva, incrociava le gambe, fermava il ginocchio con le mani intrecciate, in modo da scoprire i polsi coperti da una folta peluria nera.

«L'impero. Non teme che l'impero britannico abbia superato i limiti della sua estensione normale e possibile? L'imperialismo altro non è che la costata-

zione di come, grazie alle ferrovie, alle navi veloci e ai telegrafi, la distanza dalla metropoli alle colonie, e tra le colonie stesse, sia diventata più breve che in passato. Da questa semplice scoperta è nata l'idea che sarebbe possibile, per tutte le regioni dell'impero, intercambiare i propri prodotti, sostenersi e difendersi con maggiore facilità ed efficacia rispetto al passato. Ecco tutto. Che pericolo c'è in questo?»

«L'imperialismo quindi per lei ha un altro significato? «Forse vuole intendere che il termine è inadeguato, ed è questa una riprova della dabbenaggine inglese, che spesso dà a idee giuste un nome che non si adatta loro. L'imperialismo comunque non è un vangelo di conquista».

«E questo forse significa che a voi inglesi non resta altro da conquistare sul pianeta... «Saremo noi stessi... L'imperialismo in realtà è un'organizzazione amministrativa delle colonie. L'idea originale consiste nel sostituire gli usi preistorici del Colonial Office con un sistema di organizzazione che potrebbe mettere le colonie in rapporto costante, e quasi giornaliero, col governo centrale. Questo sistema non ha alcuna relazione con quell'acculturamento a carattere cesareo ed imperiale di cui soffre il centro-Europa. Le colonie inglesi sono, in una misura in cui non se ne ha un'idea esatta, dei centri liberi, con



delle comunità di cittadini uguali tra loro — direi perfino più che uguali».

Il loro sentimento di indipendenza, molto giustamente, non sarebbe ferito da un intervento del potere centrale negli affari di queste comunità di cittadini liberi? «No, perché la loro unione è liberamente autorizzata ed approvata, e formalmente accettata nell'interesse comune. È proprio quanto accade in una società per azioni, o una squadra di calcio. L'imperialismo — dal momento che occorre impiegare questo termine improprio senza spirito di humour — è quindi una «dottrina della conservazione». Si tratta per l'angolo-sassone di conservare quel che ha, di difenderlo contro la cupidigia delle popolazioni in via di sviluppo che non hanno ancora acquisito il senso di libertà».

«È un'opinione diffusa in Europa che il commercio e l'industria inglesi debbano far fronte alla forte concorrenza dell'industria e del commercio tedeschi... Con gli occhi lucenti di malizia dietro i suoi occhiali d'oro, Kipling rispose: «Le ditte commerciali esagerano sempre un po' nel promuovere la reclame. Da circa vent'anni non si sente parlare che della Germania, o almeno la Germania non parla d'altro che di se stessa. Diffidiamo sempre della pubblicità spinta all'eccesso».

«Ma hanno portato la loro bandiera su tutti i mari, laddove la bandiera inglese aveva l'abitudine di sventolare sola. Hanno creato l'industria chimica... «Ascolti. Durante tutta la mia infanzia ho vissuto nelle colonie. Pertanto posso parlare con l'esperienza di un vecchio coloniale... Dunque, sebbene la Germania invii molti prodotti al Capo e in India, una gran parte di questi manufatti consiste in specchi troppo dorati, in mobilia senza gusto, in tappeti di scarto, insomma tutto materiale scadente. Non è sufficiente, anche in assenza di una tariffa doganale, per minacciare il commercio inglese di oggi».

«Del resto pensa che un popolo possa spin-

gere molto lontano il proprio sviluppo, con un regime molto simile a quello che subisce in patria? Quello tedesco è un regime medievale, ossia un'autocrazia retribuita in cui Dio dà i suoi ordini per bocca del monarca. D'altronde è così solida questa autocrazia?»

«Ma non è l'imperatore che ha creato la marina da guerra tedesca, e che sventolava le bandiere di un commercio?»

Rispose con quel tono interrogativo che sembrava prediligere: «Che cosa pensa degli ultimi avvenimenti in Russia? Crede che se il regime russo crollasse, che se l'imperatore d'Austria morisse, qualcosa non vacillerebbe anche nel centro dell'Europa, come accade a una botte i cui cerchi cedono? E la Polonia? E il socialismo? Ma, a parte il socialismo, pensa che la libertà così come è intesa in Francia e in Inghilterra sia impossibile a breve termine in Germania?»

«Non importa, monarchia o repubblica, la Germania resterebbe la Germania una, cioè una nazione nuova, sovrappopolata e costretta dal bisogno ad espandersi e a conquistare... «Crede davvero che il futuro della Germania non sarà molto dissimile dal suo destino presente? La sua apparente stabilità non le appare anche questa come un prodotto confezionato «made in Germany»? «Non credo che l'America ben presto presenterà per voi inglesi un pericolo ben più grave della stessa Germania... «No, non sono di questa opinione, poiché l'America ancora per molto tempo potrà assorbire la sua produzione all'interno. Gli americani consumano moltissimo. Hanno il culto del lusso, la religione delle cose materiali. Il loro piacere sia nel possedere e nel consumare, come tutti quelli che sono appena arrivati a toccare la fortuna, e che non hanno toccato cibo da molto tempo. La loro sola ambizione — parlo soprattutto della classe media — è quindi quella di arricchirsi. È un istinto necessario allo sviluppo del loro paese. Non è né una virtù, né un difetto».

(Traduzione di Aurelio Andreoli)